www.arealiberal.it

RASSEGNA STAMPA LOCALE

22/10/2018

L'Arena
il giornale di Verona dal 1866

Europa e Italia serve fiducia

di **CARLO PELANDA**

Nei prossimi giorni il governo cercherà di limitare i danni causati da un progetto di bilancio 2019-'21 che non ha convinto i mercati e dall'isolamento nell'Ue. Tali danni, al momento, sono misurabili come decine di miliardi, sia di risparmio italiano sia di investimenti esteri, fuggiti dai titoli di debito e dalla Borsa nazionale con la conseguenza di rinviare le decisioni di investimento e di quotazione in Borsa di molte imprese, fatti tendenzialmente recessivi. Il mercato ha bocciato non il concetto, ma la parte tecnica del progetto di contrasto alla povertà combinato con una forte stimolazione della crescita, capace di aumentare il Pil e giustificare il finanziamento in extradeficit di ambedue le misure. Da un lato, la bocciatura appare motivata. Per esempio, non ha alcun senso prevedere centri di facilitazione del lavoro in un Sud dove il lavoro non c'è e un assistenzialismo illimitato e dissipativo.

Avrebbe senso, invece, classificare i terrori meridionali più carichi di povertà come aree di sottosviluppo tali da richiedere interventi d'emergenza, con facilitazioni fiscali e deroghe ben motivate dal divieto europeo di aiuti di Stato, per creare opportunità di lavoro. D'altro lato, c'è ancora tempo per rendere più credibile l'effetto crescita del mercato interno prodotto sia dalla spesa di investimento sociale sia dagli stimoli fiscali (ora minimi). Ma per riuscirci bisognerebbe, parallelamente, ridurre la crisi di fiducia sul sistema finanziario e del credito. Ciò implica convincere il mercato che il governo non abbia un piano segreto per far uscire l'Italia dall'euro, affinché questo rischio– ora percepito come elevato- non riverberi con quello di insolvenza, rendendo impervio il normale accesso al credito per imprese e famiglie con conseguenze depressive. Infatti il governo sta enfatizzando la volontà di restare nell'euro.

Ma il mercato valuta che i due partiti al governo vorranno fare campagna elettorale imputando alla cattiva Europa e non a difetti nazionali il malessere dell'Italia. In realtà i secondi prevalgono, ma sono peggiorati da regole europee assurde. Basterebbe comunicare che l'Italia vuole restare nell'euro, ma spingendone un'architettura migliore concordata con tutti– come scritto da Savona nella lettera ai governi comunitari– per chiarire il tipo di confronto e mettersi nella posizione di (grande) azionista dell'Ue, abbandonando quella corrente di menefreghismo aggressivo, per rassicurare almeno parzialmente i mercati.

www.carlopelanda.com

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Verona

ELEZIONI. Al voto delle Provinciali affluenza in calo di circa il 4%. In Trentino oggi via allo spoglio

Alto Adige, vola la Lega Svp subisce un forte calo

Bene anche la lista dell'ex grillino Koellensperger Partito dei sudtirolesi in testa ma scende sotto il 40% Dal Pd ai Verdi, tutti gli altri partiti perdono terreno

BOLZANO

La Svp esce dalle elezioni provinciali in Alto Adige in testa e non poteva essere diversamente per il partito di raccolta dei sudtirolesi di lingua tedesca e ladina, ma la Volkspartei è comunque in netto calo. La Svp scende addirittura nettamente sotto il 40%, l'obiettivo indicato nei giorni scorsi dal governatore Arno Kompatscher, considerato piuttosto modesto in confronto al 45,7% del 2013.

Questo il dato più significato emerso ieri dalle elezioni provinciali in Trentino Alto Adige. L'affluenza è stata sostanzialmente la stessa in Trentino (poco oltre il 64%) rispetto al voto del 2013 (62,8%), dove lo scrutinio avverrà stamattina a partire dalle 7, mentre in Alto Adige sono andati al voto il 73,9% degli aventi diritto, con un calo del 3,8% rispetto al 2013

In Alto Adige i veri vincitori sono la Lega e l'ex grillino Paul Koellensperger, che hanno letteralmente svuotato il bacino di voto di protesta in Alto Adige. Quasi tutti gli altri partiti, dal Pd ai Verdi e dalla Suedtiroler Freiheit ai Freiheitlichen, sono in netto calo. Il bolzanino 48enne Koellensperger è stato finora l'unico rappresentante dei 5stelle in consiglio provinciale. Pragmatico e pacato non è mai stato troppo legato al Movimento che ha lasciato definitivamente lo scorso luglio per presentarsi alle provinciali con la sua lista, Team Koellensperger.

Il colore giallo del suo simbolo lo lega comunque al passato. Il voto in Alto Adige è molto eterogeneo: le vallate a maggioranza tedesca, dove la Svp la fa ancora da padrona, anche se sensibilmente ridimensionata, e Bolzano con il suo elettorato italiano. La Lega sembra comunque aver conquistato una bella percentuale di consensi anche nei territori «tedeschi». Nella fase finale della campagna elettorale il leader del Carroccio è venuto ben due volte in Alto Adige.

Un seggio elettorale in Alto Adige

Alle urne il 73,9% degli aventi diritto, in Trentino poco oltre il 64%

Ha suscitato clamore anche all'estero la presenza di Matteo Salvini sul palco dei Kastelruther Spatzen. Il gruppo folk, che nel mondo di lingua tedesca ha venduto 6 milioni di dischi e che ogni autunno raduna 25.000 fans a Castelrotto per un concerto di tre giorni in stile Oktoberfest. Raramente elezioni provinciali ai «confini dell'impero» hanno attirato un tale interesse mediatico.

Prima tornata elettorale dall'insediamento del governo Conte Test per Carroccio e Cinquestelle

Si tratta infatti della prima tornata elettorale dopo l'insediamento del governo Conte. Con meno di 850.000 cittadini chiamati alle urne di certo non si può parlare di un test per l'esecutivo M5s-Lega. Per Salvini le Province autonome rappresentano comunque due tasselli importanti per tingere di verde anche le ultime macchie rosse nel nord Italia. Un primo segnale è arrivato dall'affluenza, scesa dal 77,7% nel 2013 di quasi quattro punti al 73,9%. In questa splendida giornata autunnale non pochi elettori hanno preferito una gita fuori porta alla fila ai seggi, che tra l'altro erano assai corte, ma l'affluenza non è salita neanche di sera.

Bolzano ha confermato esattamente l'affluenza del 2013 (64,6%), mentre a Laives, il Comune alle porte del capoluogo altoatesino guidato dalla prima giunta Svp-centrodestra-M5s, più cittadini si sono recati alle urne (67,8% contro 65,4% cinque anni fa). A Merano, Bressanone e Brunico l'affluenza è calata tra il 3 e il 5%. Del 5% il calo a Fiè allo Sciliar, il Comune del governatore Arno Kompatscher.

Solo questa mattina è previsto invece lo scrutinio in Trentino, dove l'attuale sottosegretario Maurizio Fugatti vuole portare la Lega al governo e spodestare l'attuale governatore Ugo Rossi, che questa volta corre però solo con il suo Patt. La coalizione autonomista-centrosinistra si è infatti spaccata e il Pd ha messo in campo l'ex senatore Giorgio Tonini. In Trentino. dove il centrodestra unito cerca la vittoria, si affrontano per l'elezione diretta 11 candidati governatore per un totale di 22 liste. La sfida di Fugatti a Rossi è sostenuta da altre otto liste che appoggiano il candidato leghista (Pt, Agire, Civica, Fassa, Ap, Fi, Udc, Fdi). I voti di lista andranno a eleggere i restanti 34 consiglieri. Da ricordare che in Alto Adige i 35 consiglieri, tra cui verrà scelto il governatore vengono eletti tra i candidati di 14 liste: Team Koellensperger, Sued-Tiroler Freiheit, Die Freiheitlichen, Buergerunion Fuer Suedtirol, Forza Italia, Svp, Noi per l'Alto Adige, Verdi, Vereinte Linke Sinistra Unita, L'Alto Adige nel cuore Fdi uniti, Lega Nord, Pd, Casapound, M5S. •

LO SCONTRO. Il fondatore del Movimento: «I poteri del capo dello Stato non sono in sintonia con il nostro pensiero»

Grillo all'attacco del Quirinale Ma il M5S prende le distanze

La Lega resta in silenzio, sdegno delle opposizioni Palazzo Chigi: «Non è nel contratto di governo» Di Maio cerca nuovi alleati in Ue per le europee

ROMA

Il Movimento di piazza e di governo ritrova il suo mattatore, il padre fondatore che li riporta davvero alle «parole guerriere» che lo hanno fatto crescere e proliferare tra gli italiani. Ma il Grillo show ad Italia 5 Stelle lascia di stucco la piazza e il vertice del Movimento con una stoccata verso la presidenza della Repubblica che sembra riportare il tempo indietro di almeno cinque anni. «Dovremmo togliere i poteri al capo dello Stato, dovremmo riformarlo» attacca il garante del M5S dopo essersi lamentato dell'esistenza di un reato come il vilipendio, «cose dell'Ottocento», e in cui lui stesso è incappato.

E che, ricorda, proprio un ministro del Movimento ha ritirato fuori: «Era lì dal 2014 ma noi siamo onesti più di tutti e allora andremo in galera». L'attacco al Quirinale da parte di Grillo è circostanziato: «Un Capo dello Stato presiede il Csm, è capo delle forze armate, nomina cinque senatori a vita. Non è più in sintonia col nostro modo di pensare» argomenta. Sembra un diktat che lascia di sasso gli alleati di governo.

M5S SI DISSOCIA. Fonti di Palazzo Chigi non rilasciano commenti sulle parole di Grillo ma dal governo ricordano che nel contratto dell'esecutivo non c'è alcuna riforma dei poteri del capo dello Stato. Il M5S prende le distanze dal suo garante e precisa che né le forze di maggioranza né il governo intendono farlo. Di più, si fa notare che Grillo non riveste ruoli istituzionali e che invece il Movimento ha piena fiducia nel ruolo di garante della Costituzione del presidente Mattarella.

Dalla Lega nessun commento, ma un silenzio eloquente. L'opposizione insorge: dal Pd a Forza Italia a Leu si alza forte il coro di protesta in difesa del Colle e della Costituzione. «Si torna al fascismo», è il concetto prevalente. Anche il presidente del Consiglio prende le distanze dal padre del M5S e rallegrandosi pubblicamente per l'invito e il calore ricevuto ad Italia 5 Stelle, ringrazia solo un padrone di casa, Luigi Di Maio, ignorando Grillo. Col quale aveva invece scherzato nel back stage quando Grillo, immortalato da una foto pubblicata dal vicepremier gli ha portato una «manina» di plastica. Ma se Grillo scuote l'arena del Circo Massimo, Giuseppe Conte pare incantarla. «Stiamo lavorando intensamente dal primo giorno ma per realizzare tutto il nostro programma il nostro arco di impegno deve essere lungo: fino al 2023».

DI MAIO. Intanto Di Maio scandisce la base di partenza per la campagna delle prossime europee: «Non possiamo gestire la partita in Ue come in questi anni». Il leader del M5S spiega che «formeremo un nuovo gruppo europeo con forze che vogliono più reddito, più lavoro, meno banche», scandisce annunciando un manifesto entro il prossimo febbraio. Sarà quello il mese in cui partirà ufficialmente la campagna per le Europee del M5S. Una campagna che si preannuncia difficile, stretta nella tenaglia tra progressisti filo-Ue e sovranisti. Anche per questo l'idea di cercare alleati in Europa si fa strada nel M5S. Ma la ricerca degli interlocutori non è facile, e l'alleanza con la Lega non aiuta. •

Rapporti con l'Europa

Il governo abbassa i toni Prevalgono le «colombe» da Giorgetti a Tria

Ad una manciata d'ore dall'invio della lettera di risposta all'Ue dopo il pesante richiamo sulla manovra, il fronte della cautela, nell'esecutivo, sembra crescere. E, un piano B sulla legge di bilancio da mettere in campo non oggi, ma nei prossimi giorni se la tempesta dei mercati si farà imparabile, si fa strada sia nella Lega che nel M5S. È un fronte, quello delle «colombe», che va dal Colle fino a Giovanni Tria e a Enzo Moavero e che trova sponda anche in Giancarlo Giorgetti. «Il 2,4% è un tetto massimo per tutte le misure in essa contenute, ma non è detto che questo accada perché potrebbero esserci delle difficoltà anche operative», spiega il sottosegretario.

L'ipotesi potrebbe essere quella di rinviare di qualche mese le misure bandiera della manovra, a cominciare dal reddito di cittadinanza, per fare in modo che il 2,4% scritto nel Def non sia «speso» interamente. Anche se, nel governo, resta la convinzione che lo scetticismo di mercati e Ue sia di matrice politica. «Credono che potremmo uscire dall'euro, è questo il problema», spiega una fonte autorevole di governo. Da qui, la sentenza pro-euro e pro-Ue, scandita a Palazzo Chigi da Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Una sentenza che potrebbe essere scritta nero su bianco nella lettera di Tria. Parole prudenti, quindi, in cui però la manovra sarà confermata. Anzi all'indomani di Italia 5 Stelle, l'area dura del governo appare galvanizzata.

Giancarlo Giorgetti

Dal Circo Massimo piovono fischi per Jean Claude Juncker e arrivano solo applausi a un Grillo che spara a zero su Emmanuel Macron e le agenzie di rating. È un Grillo che appare lontanissimo dal farsi da parte, quello del Circo Massimo. L'ex comico punge il governo sul Tap e lancia una battuta ben sopra le righe su Matteo Salvini. «Dissi alla madre, perché non prese la pillola quel giorno?», afferma Grillo trovando dalla Lega solo un gelido silenzio. Grillo parla della Lega anche come un alleato leale ma diverso dal M5S in un momento in cui i rapporti tra gli alleati sono ai minimi termini e da oggi, con gli 81 emendamenti presentati da 4 esponenti dell'ala ortodossa al dl Sicurezza potrebbero peggiorare. Anche perché un parlamentare M5S osserva: «Sarebbe più facile cacciare i 4 senatori ma la maggioranza a Palazzo Madama è risicata».

Beppe Grillo con la «manina» alla festa del M5S a Roma

Il premier Conte: «Lavoriamo bene Per realizzare il programma ci vogliono cinque anni»

I DEMOCRATICI. Si è chiusa la nona Leopolda

Renzi rilancia: «Comitati civici contro i cialtroni»

Il leader all'attacco del governo: «I giacobini finiranno al patibolo»

FIRENZE

L'ex premier Matteo Renzi ha chiuso la Leopolda 9 parlando di futuro, ma non di quello del Pd. Nella vecchia stazione fiorentina sede dell'annuale convegno politico dei Dem, il leader davanti a migliaia di sostenitori, ha promesso «un popolo che si rimette in cammino» e i comitati civici. Di resistenza al governo gialloverde, ma di fatto paralleli al partito. «Non una nuova corrente», ha precisato l'ex premier, che nel discorso finale ha parlato poco del congresso dem. In molti vedono nei comitati un «movimento» e gli ultimi oratori sul palco prima di Renzi hanno usato quella parola. Non lui, che sul governo ha caricato duro: «Non lasceremo l'Italia ai cialtroni che sfasciano i conti. L'odio si ritorcerà su di loro: i giacobini finiranno sul patibolo».

Preceduto dall'amarcord del «governo dei mille giorni», da manager pubblici trombati da M5S-Lega a rivendicare i successi, imprenditori e sindacalisti a giurare sulla bontà del Jobs Act, Renzi non ha deluso i suoi. Ha definito «fake news vivente, un bugiardo» il presidente della Rai Marcello Foa e ha chiesto di denunciarlo per aver accusato gli eurodeputati Pd di prendere soldi dal finanziere George Soros. E vuol vedere le schede della sua elezione «che sospetto segnate».

Renzi ha poi smentito di sentirsi con Matteo Salvini e ha fatto appello a lui e a Luigi Di Maio: «Si fermino prima di far sbattere l'Italia». Sul mancato accordo di governo con il M5S, da lui affondato in tv: «Sarebbe stato molto vantaggioso, ma abbiamo salvato l'anima. Saremmo stati solo il piccolo alleato saggio». Vede «pezzi di establishment che erano contro il mio referendum per le riforme e che vorrebbero populismi di destra e sinistra». L'ex ministro De Enzo Scotti sarebbe il riferimento di questi gruppi dirigenti, «il guru di Di Maio». Nemici della sua leadership c'erano anche all'estero, ma «con la personalizzazione abbiamo preso il 40%, senza siamo al 18».

Matteo Renzi alla Leopolda 9

Per il congresso Pd Renzi non si sbilancia: «Rispetteremo e collaboreremo con chi vincerà come non hanno fatto con me». Per lui la via sono i comitati civici, «non per le elezioni, ma per favorire la partecipazione. Andate e fondatene uno», ha chiesto alla folla. Di «movimento» ha parlato Teresa Bellanova, infiammando la platea: per l'ex sottosegretaria «non c'è da chiedere scusa né nulla da rinnegare» del periodo di governo Renzi. E «nel Pd c'è troppo testosterone», troppi leader uomini, è stata la sua accusa. Intanto Nicola Zingaretti, favorito per la guida del Pd, ha parlato dell'economia che vorrebbe, «più giusta» mentre il segretario Maurizio Martina ha proseguito sulla linea del «Pd aperto». A novembre l'assemblea nazionale avvierà l'iter per il voto nei circoli e le primarie a febbraio. •

REFERENDUM. Bassa l'affluenza alla consultazione popolare, ma la grande maggioranza degli elettori che si sono presentati alle urne ha votato per il cambiamento

Negrar di Valpolicella, semaforo verde al nuovo nome

La vittoria del sì è stata netta in tutti i seggi dislocati nel capoluogo e nelle frazioni

Ieri 1.726 negraresi hanno detto sì a Negrar di Valpolicella, altri 322 invece hanno bocciato la modifica. Alla fine, però, solo 2.060 elettori su un totale di 13.949 aventi diritto di voto, e cioè il 14,77 per cento, si sono presentati all'appuntamento con il referendum consultivo regionale indetto per decidere se cambiare o meno il nome del Comune da Negrar a Negrar di Valpolicella. Ha vinto, in tutti i seggi di capoluogo e frazioni, la nuova e più lunga denominazione. I primi esiti delle votazioni sono arrivati dai quattro seggi di Negrar: la vittoria dei sì sui no è stata 648 a 138. A ruota è arrivata la parte alta del territorio comunale: a Fane i sì hanno vinto 96 a 24, a Montecchio 76 a 6, a Prun e Torbe (seggio unificato) 100 a 37. Si sono fatti attendere un po' di più i risultati dagli altri seggi, ma alla fine anche nella parte bassa della vallata Negrar di Valpolicella ha avuto la meglio.

A San Vito 125 elettori hanno scelto di cambiare e 17 avrebbero preferito di no. Nei due seggi di Santa Maria la partita tra sì e no è finita 181 a 28. Nei tre seggi di Arbizzano 292 sì e 19 no. Infine, vittoria del sì 43 a 3 a Mazzano e 141 a 42 a San Peretto.

L'affluenza è stata decisamente bassa, stabilizzandosi sotto il minimo ipotizzato da alcuni alla vigilia dell'appuntamento elettorale. Alle 19 aveva votato il 12,09 per cento, 1.687 persone. A mezzogiorno, dopo 5 ore dall'apertura dei seggi, il dato era quasi «rasoterra» (4,52 per cento). Le urne sono rimaste aperte fino alle 23, quindi sono iniziate le operazioni di spoglio delle schede. • C.M.

Due elettori al seggio per il referendum FOTOPECORA

Un elettore deposita la scheda nell'urna

ARTE. Grande mostra al Palazzo Reale di Milano fino al 17 febbraio

PICASSO E IL MITO

«Metamorfosi» si propone di esplorare per la prima volta il rapporto multiforme che l'artista spagnolo ha sviluppato nel suo impeto creativo con l'antichità

Francesco Butturini

Nel 1953 Picasso giungeva a Milano con Guernica e le sue più belle creazioni a partire dall'Arlecchino; un arrivo fra le polemiche, perché la critica di sinistra aveva fortemente voluto quella mostra (Palma Bucarelli, Giulio Carlo Argan, Guttuso, Lionello Venturi, cui si deve il catalogo della mostra), mentre l'establishment al governo aveva fatto di tutto per osteggiarla, perché Picasso era decisamente di sinistra. La mostra fu un successo per tanti motivi, fra i quali primeggia il fatto che quella di Picasso era la prima grande mostra in Italia, che poi si trasferì a Roma alla Galleria d'arte della Farnesina. Altro strepitoso successo.

Sono state tante le retrospettive dedicate al grande artista spagnolo, come a Venezia nel 1998 (con 300 opere, forse la più ricca), a Palazzo Reale a Milano nel 2001 e la rassegna monografica del 2012. Ora Picasso è tornato a Milano con una mostra a Palazzo Reale, «Picasso Metamorfosi» (catalogo Skira, una vera e propria monografia) curata da Pascale Picard, direttore dei Musei di Avignone, visitabile fino al 17 febbraio 2019.

Sono 196 le opere – una novantina dal Louvre e un centinaio di Picasso dal Musée Picasso di Parigi - che illustrano una prospettiva forse non sempre posta all'attenzione del grande pubblico: il rapporto di Picasso con i miti dell'antichità. Il recupero del primitivismo – presto attivo nella ricerca di Picasso - segna una fase fondamentale e la mostra di Milano è una tappa importante di una rassegna europea triennale Picasso-Méditerranée, promossa dal Museo Picasso di Parigi, con tutte le più prestigiose istituzioni museali mondiali che posseggono opere di Picasso. Le sei sezioni della mostra, disposte in tredici sale con un allestimento ricco di suggestione, accostano le invenzioni di Picasso alle testimonianze dell'arte antica – vasi, ceramiche, placche votive, rilievi, idoli, stele e statue – che hanno ispirato questo grande, che nel XX secolo è veramente un unicum.

Picasso ha percorso con impeto inesauribile i primi trequarti del '900, con incursioni in tutti gli «orti» e le accademie artistiche, con una voglia straripante: ha firmato oltre 15.000 opere e altre 5.000 sono certe: una media di quasi un quadro al giorno!

Trovare e non cercare, era la definizione che egli stesso dava alla sua ricerca. La mostra a Palazzo Reale offre un saggio delle incursioni: lo fa con grande attenzione e senza pregiudizi. Le opere di Picasso appaiono oggi in veste nuova, tutte da riesaminare, da comprendere e da collocare, senza timori, anche se le sue tele, soprattutto quando sono di grandi dimensioni, suscitano un atteggiamento reverenziale: L'abbraccio (1970), Nudo in un giardino (1934), Nudo con bouquet di iris e specchio(1934), Nudo seduto su una sedia (1963), Suonatore di flauto doppio seduto (1958): ad esempio.

Credo non sia questo lo spirito con cui ci si deve avvicinare alle opere di Picasso: non per togliere o invertire tendenze critiche che si sono chiaramente definite già di quanto basta per supporle durature, quanto per trovare in Picasso l'autore da portare negli occhi e nella mente, con amore e con passione; perché è questo che ogni artista chiede, quando immagina le sue figure e penetra nei suoi mondi: incontrare in essi un altro, cui dare e con cui scambiare un affetto e una riconoscibilità che travalichi i tempi, divenga afflato reale di vita, sostanza di passione. Ecco, in questa congiunzione di tempi, immagini, sentimenti e storie, vorrei trovare il mio Picasso.

Questa volta, poi, ci guida un confronto appassionante e intrigante, tra una novantina di opere alla quali Picasso si è rifatto, trovando in esse la sua ispirazione, e un centinaio di opere sue. Sono due realtà museali a confronto, alla fine: il musée Picasso di Parigi, dal quale proviene la quasi totalità delle opere di Picasso esposte, e il Dipartimento delle antichità greche, etrusche e romane, e il settore ottocentesco del Louvre. Dipartimento che Picasso conosceva molto bene, perché fu un assiduo frequentatore del grande museo parigino.

La mostra si apre con Mitologia del Bacio, a confronto, fra una decina di opere, il Bacio di Rodin e Il Bacio di Picasso (1969) e due piccolissimi frammenti con un bacio di anonimo ellenista.

Più ricca la sezione di Arianna fra Minotauro e Fauno. Qui si espone il Picasso forse più noto: Nudo in un giardino (1934), Il pittore e la modella (1914), Nudo disteso (1932), Lo scultore e la modella (1931) e Torso e testa di

Nudo in giardino, olio su tela del 1934 di Picasso

L'abbraccio, opera di Picasso del 1970

Minotauro (500-1000 d.C.), un vaso del 550 a.C. con Teseo e il Minotauro, un altro vaso con Dioniso, satiro e menadi del 400 a.C. ed altri vasi con figure di tori, e uno splendido cratere in terracotta del 500 a.c. con il toro di Creta.

La terza e la quarta sezione, alla fonte dell'antico e Il Louvre di Picasso tra Greci Etruschi e iberici, sono sicuramente la sigla, il codice più evidente di questa mostra, da studiare con attenzione e passione.

In queste due sezioni si ammira la freschezza disegnativa di Picasso, soprattutto in una serie di matite con quei segni limpidi che Picasso sapeva tirare senza pentimenti.

Nella quinta sezione, Antropologia dell'antico, il confronto è disarmante, perché Picasso riesce a restituire la forza nativa alle sagome che riprende, anche con materiali poveri come Suonatore di flauto stante (creta del 1958), Musico seduto (terracotta del 1956), Françoise con chignon floreale (terracotta del 1950) e un Porta fiori a forma d'anatra (terracotta del 1950-51).

Infine la sesta sezione, Antichità delle metamorfosi, la sezione più ricca di acqueforti di Picasso. Spesso non esposte, qui rappresentano in maniera esemplare lo studio dell'artista, dedicato al ritrovamento dell'antico in forma di metamorfosi: La donna in giardino (ferro saldato e dipinto in bianco, 1930) e Nudo disteso (1932), immagine della mostra. •